



Doriana consiglia di leggere ascoltando: Alana Yorke, *Anthem*.

IL DONO

di Doriana Comandè

La scoperta del mio *dono* risale all'infanzia. La prima volta accadde nella casa di alcuni amici di famiglia, durante una cena estiva. C'era un grosso labrador, con cui noi bambini stavamo giocando. Di colpo, fui attraversata da un lampo di indicibile tristezza.

- Sta per morire - dissi ad alta voce.

Il silenzio calò sugli adulti seduti a tavola. Mia madre mi stratonò per il braccio e mi sibilò all'orecchio:

- Smettila di fare la stupida.

Un uomo accarezzò la testa del cane con un largo sorriso, lievemente feroce:

- Certo che no. Sta benissimo. È giovane e forte.

Il cane morì esattamente una settimana dopo, investito da un'auto. A quanto ricordo, non fummo mai più invitati a cena in quella casa.

Ho dovuto apprendere, sin da bambina, un'arte speciale: quella di tacere. Imparai in fretta, però. Chiusa nel terrore del mio segreto, mi sforzavo di ignorare ciò che vedevo e, se proprio non potevo fare a meno di *vederlo*, supplicavo me stessa di sbagliare. Non sbagliavo mai.

La sera del 10 settembre, mentre eravamo tutti a tavola, ebbi una visione, nitida e potente come non mai. Vidi colonne di fumo oscurare un cielo limpido. Minuscoli puntini che precipitavano giù dalle finestre di un grattacielo in fiamme. Qualcuno mi urlava nelle orecchie. Mi tenevano braccia e gambe bloccate a terra. Capii allora che mi stavo contorcendo sul pavimento in preda a un dolore inesprimibile.

Epilessia, dissero i medici, quella notte stessa.

Nessuno commentò mai in mia presenza quello che successe dodici ore dopo la mia crisi.

Col tempo, affinai anche un'altra arte: quella di disciplinare le mie crisi. Imparai a respirare profondamente a ogni principio di visione fino a che non si dissolveva in una nebbia dai colori foschi. I tremiti cessavano dopo pochi minuti e scoprii che, con un enorme sforzo, spesso ero in grado di bloccarli prima che si trasformassero in convulsioni.

Ero sempre prudente e guardinga e non mi feci mai molti amici. Poi incontrai un ragazzo all'università. Ci innamorammo e ci sposammo.

Nell'hotel della nostra luna di miele, c'era una donna che faceva le pulizie. Magrissima, il volto androgino, piuttosto brutto.

Ci incrociammo in almeno un paio di occasioni ed entrambe le volte mi sorrise in modo malizioso, come se ci fossimo già incontrate e mi rimproverasse bonariamente di fingere di non conoscerla.

L'ultimo giorno, mi fermò vicino all'ascensore.

- Hai sempre un contegno molto regale - mi disse - che non cambia mai. Ti si riconoscerebbe in mezzo a una folla, principessa.

Scoppiai a ridere.

- Ci conosciamo?

Scrollò le spalle:

- Tu ed io proveniamo dallo stesso mondo.

- Allora anche tu sei una principessa in incognito?

- No, appartengo a un rango decisamente più basso, come puoi vedere.

Questo mi fece sentire spregevole.

- Come ti chiami?

- Teresa - avvicinò la bocca al mio orecchio - ma il mio vero nome è Tersite.

Per giorni, mi arrovellai su quello strano nome, che ero certa di aver già sentito. Lo ritrovai, guidata da un oscuro istinto, in una vecchia copia dell'*Illiade*. Tersite era un umile soldato greco che aveva osato inveire contro il re Agamennone ed era stato malmenato da Odisseo.

Dunque, anche lei aveva un segreto: era stata un uomo in una sua vita precedente. Non c'era nulla di strano, ovviamente, a parte il fatto che lo avesse detto proprio a me.

"Teresa" fu solo l'inizio di una serie di incontri inquietanti che cominciarono a costellare, a intermittenza, la mia vita.

Un pomeriggio, nella casa di riposo in cui era ricoverata mia nonna, una donna si alzò di scatto da una sedia e mi venne incontro con il viso rigato di lacrime.

- Sei tu - mormorò, abbracciandomi - la mia bambina.

Un'infermiera la staccò da me con gentilezza.

- Mi ha confuso con sua figlia - Non so perché mi sentii in obbligo di dirlo.

L'infermiera mi rivolse un sorriso asciutto:

- Non ha figlie. E i suoi figli maschi sono tutti morti in un incidente molti anni fa - poi la convinse a rimettersi seduta davanti alla tv.



Eppure, mentre le dita storte della donna mi toccavano il viso, anch'io avevo provato qualcosa. Uno spasmo di oscuro struggimento. Prima che l'infermiera la allontanasse da me, avevo avuto una visione vaga. Un incendio. Le mani di quella donna avevano già sfiorato il mio viso ed era stato durante un incendio. Anche nella mia visione, la donna piangeva. Ma non erano lacrime di gioia. Ci stavamo dicendo addio.

Altre volte sperimentai la sensazione di una potente attrazione gravitazionale verso degli estranei nei posti più disparati: sulla metro o in un centro commerciale o al ristorante. Quasi sempre, erano donne.

Ricordo una donna su un treno, con i suoi due bambini. Era bella in un modo strano e vagamente minaccioso. Non mi degnò di alcuna attenzione durante il viaggio, sebbene io sollevassi lo sguardo di continuo dal libro che stavo cercando di leggere, spazientita dagli schiamazzi dei bambini. La donna sembrava stanca e sentii che non chiudeva occhio da molte ore.

Qualcosa s'impossessò di me, mentre mi chinavo verso di lei con una familiarità che non riservavo a nessuno.

- Perché non prova a dormire un po'? Ai bambini, posso dare un'occhiata io.

Pensavo che mi avrebbe mandata al diavolo, invece si limitò ad annuire, un cenno secco, che non esprimeva riconoscenza, al massimo un leggero sollievo.

Dormì quasi venticinque minuti e io riuscii a tenere calmi i bambini facendo con loro il gioco di "indovina cosa vedo".

Poi di colpo la donna aprì gli occhi. Un lento sorriso le piegò gli angoli delle labbra, mentre spalancava le braccia e attirava a sé i bambini, per stringerli come se non li vedesse da giorni. Scese una fermata prima della mia. Sulla porta dello scompartimento, si girò e mi disse:

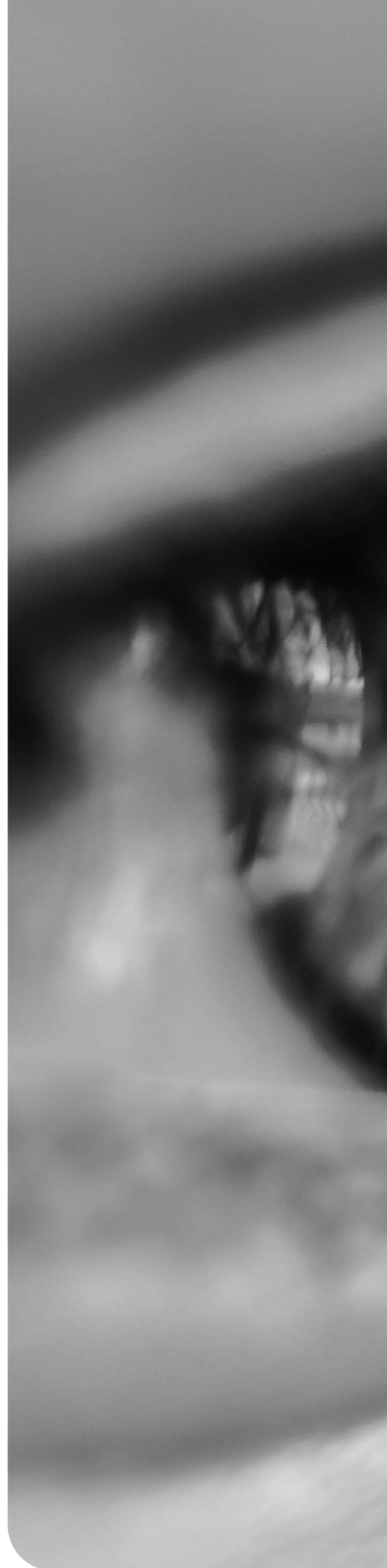
- Non credere a niente di quello che dicono. Non potrei mai far loro del male.

Prima che le sue parole potessero turbarmi o inquietarmi, il sincero accoramento che vibrava nel suo tono mi aveva già convinta a crederle. Più tardi, riavvolgendo nella mia mente il filo dei pochi ricordi su quel viaggio in treno, mi domandai se la donna fosse stata protagonista di un qualche fatto di cronaca che avevo rimosso. A volte mi accadeva anche questo: l'oscuro senso di familiarità che provavo verso degli sconosciuti s'infrangeva contro la barriera di pixel di uno schermo televisivo.

Fu ciò che mi accadde con un uomo che scorsi in tv nel corso di un notiziario. Si trattava di un giovane e promettente atleta, arrestato per aver ucciso a mani nude l'automobilista che, alcuni mesi prima, aveva investito a morte un suo amico. La furia dell'omicida, raccontarono i testimoni, sembrava qualcosa di sovrumano. La rabbia di una bestia feroce.

Quando l'assassino, scortato in manette, rivolse all'obiettivo dei cameramen uno sguardo gelido, ebbi un capogiro. Fissando per interminabili secondi le telecamere, le labbra sprezzanti del ragazzo si mossero, scandendo in silenzio parole che reporter e criminologi tentarono invano di decifrare. Un esperto in lettura labiale azzardò che l'assassino si fosse espresso in una qualche lingua sconosciuta, forse addirittura una lingua morta.

Non rivelai mai che, per ragioni a me ignote, il suo messaggio mi era risultato chiarissimo. Aveva detto: *Era l'unica persona che io abbia mai amato.*



A parte questi episodi, gli anni scorrevano insolitamente sereni per me e la mia vita familiare sembrava tenere a bada le mie terribili visioni.

Un'estate mio marito prenotò per tutti noi una vacanza in un arcipelago tropicale. Le ragazze stavano entrando nell'adolescenza. Non bisognava essere una veggente per capire che a breve avrebbero rifiutato di partire con i propri genitori durante l'estate. Consultammo, in un crescendo di entusiasmo, il sito del resort dove avremmo alloggiato. Era lussuoso e i paesaggi naturali dell'isola incantevoli.

Qualche giorno prima della partenza, sentii la nuca formicolarmi in modo doloroso come se qualcuno mi stesse punzecchiando con decine di aghi. Il formicolio mi scese per il collo, attraversò la spina dorsale e d'improvviso mi ritrovai a terra, squassata dalle convulsioni. Erano anni che venivo risparmiata da una tale violenza. Per tutta la notte, brancolai in una tenebra roboante. A sprazzi tornavo in me e capii dopo molto tempo di essere in ospedale. Ma, appena chiudevo gli occhi, affondavo in un mare nero come l'inchiostro. Un mare ruggente e spaventoso, le cui onde gigantesche erano punteggiate da oggetti che non ero sicura di poter mettere a fuoco. Quando mio marito sedette sul bordo del mio letto da ospedale, accarezzandomi teneramente i capelli, aprii gli occhi a fatica:

- Non partiamo.

- Era da tanto che non avevi un attacco - rispose - ti hanno prescritto dei farmaci.

- Non partiamo - ripetei - succederà qualcosa. Laggiù. Mi odiarono. Anche se nessuno osò mai dirlo, so che una piccola parte di loro cominciò a odiarmi in quel momento. Il loro astio non mi infastidiva. Pensavo che sarebbe scemato col tempo. Non compresi che invece si sarebbe trasformato in qualcosa di più oscuro e profondo finché al telegiornale non parlarono dell'uragano che si era abbattuto sull'arcipelago tropicale il cui ricordo lampeggiava ancora in furtivi sguardi di rancore da parte della mia famiglia. In silenzio, osservammo la devastazione del resort dove avremmo dovuto alloggiare. Ascoltammo la notizia dell'imbarcazione del resort, che era stata travolta in alto mare con il suo carico di turisti. Nessuno si era salvato. Guardai mio marito e lui guardò me per un tempo che mi parve infinito. Sentii, chiaro come uno scricchiolio, che qualcosa tra noi si sarebbe presto incrinato fino a spezzarsi. Divorziammo un paio di anni dopo e le mie figlie scelsero di vivere con il loro padre.

Io non feci obiezione. Mi trasferii in un altro quartiere, abbastanza lontano da giustificare la riluttanza delle mie figlie a venirmi a trovare.

Avevo anche abbandonato il mio lavoro come consulente di startup. Il mio fiuto nel predire fallimenti o successi di un'idea imprenditoriale non mi rallegrava più. Mi feci assumere in un minimarket della zona, dove imbustare la spesa di vecchie signore raramente mi esponeva al baratro improvviso di una visione.

Nel complesso, questa nuova vita, così appartata, mi sembrava la giusta espiazione, anche se non sapevo esattamente per cosa.

La donna si presentò da un giorno all'altro nel piccolo supermarket dove lavoravo. Era di una bellezza straordinaria e i suoi capelli biondi erano raccolti in un raffinato nodo sulla nuca.



Photo by Kemal Hayit | Pexels

Notai subito che i suoi acquisti apparivano svogliati e quasi pretestuosi, ma quando un retropensiero tentò di insinuare che fossi proprio io il reale motivo delle sue visite, mi rifiutai di ascoltarlo.

Perché mai una donna tanto bella e dall'aspetto così sicuro di sé avrebbe dovuto interessarsi all'anonima commessa di mezz'età di un minimarket?

La donna bionda non mi sorrideva mai, ma spesso mi faceva un piccolo cenno a mo' di saluto prima di uscire.

Me ne stavo su una panchina a prendere il sole, in attesa che il minimarket riaprisse dopo la pausa pranzo, quando la sconosciuta venne a sedersi accanto a me.

- Non sei stanca? - mi chiese.

I suoi occhi, di un azzurro marino, mi trafissero con la solenne fatalità di due dardi. (*Dardi?*)

- Continui a riscrivere sempre la stessa storia. Ancora e ancora - aggiunse la donna quasi in un sussurro - dopo tutti questi secoli.

- Mi conosci da secoli? - domandai con divertito sarcasmo.

Annui, seria.

- Oh, quindi ci siamo reincarnate centinaia di volte, suppongo.

Finalmente sorrise:

- Migliaia.

- Povere noi. L'immortalità dev'essere simile a una condanna.

- Lo è, se non ne cogli le potenzialità. Il mondo cambia, pur rimanendo uguale. Anche noi possiamo cambiare, rimanendo noi stesse. Certo, puoi anche startene lì e aspettare che qualcuno riscriva il tuo destino. C'è chi si è rifatto una reputazione nuova di zecca grazie a una moderna riscrittura. Questione di fortuna.

- Di chi stai parlando?

- Medea. - pronunciò il nome con la stessa espressione di elegante disgusto con cui si sarebbe tolta dalla lingua il semino di un frutto. - Non ti è mai capitato di incontrarla? Ma certo che l'hai incontrata. Adora pavoneggiarsi in giro come una specie di madre coraggio. - il suo sguardo s'indurì come se volesse rimproverarmi di qualcosa - Ma con un po' di impegno puoi farlo anche tu.

- Diventare una madre modello?

Sospirò, rivolgendo al cielo occhi di un colore quasi identico.

- No. Abbracciare una nuova prospettiva. Guarda me. Io l'ho fatto.

- Hai riscritto il tuo destino?

- Molto di più. Mi sono reinventata.

Ne dubito, pensai, la bellezza dev'essere sempre stata la tua unica specialità.

E subito subentrò in me una fitta di dispiacere per quella malignità gratuita.

Come se mi avesse letto nel pensiero, lei mi scoccò uno sguardo carico di una fiera scintillante:

- Sono un medico. Un chirurgo plastico - e poi mi poggiò una mano sul braccio con un'intimità del tutto nuova. Ero certa che, se anche ci fossimo incontrate in altre mille vite, mai la donna bionda mi aveva parlato con tanta premura - tu non hai idea di quante persone là fuori stanno aspettando una come te. Non immagini cosa potresti creare. Una moltitudine di seguaci che si batte perché le tue parole siano ascoltate - si alzò con una fluidità impareggiabile - Be', sta a te decidere. Buona fortuna. E addio.
Non mi aveva detto il suo nome, ma, mentre si allontanava, una voce lo gridò dentro di me, dall'oscurità.

Non ho più rivisto Elena dopo quell'incontro. Però ho lasciato il minimarket. Un colpo di fortuna mi ha fatto trovare un impiego come segretaria presso un'associazione di avvocati specializzati in diritto ambientale.

Non ho più avuto una sola convulsione nell'ultimo anno, ma le visioni non sono cessate, anzi. Sono diventate più nitide e scorrono nella mia mente a intervalli sempre più ravvicinati, da quando ho smesso di lottare contro di loro in una buia cella della mia anima.

Vedo violenti nubifragi che trasformano le strade in ribollenti fiumi di fango rossastro. Vedo animali imbizzarriti fuggire da foreste in fiamme. Uomini in lacrime davanti a raccolti bruciati da un sole rovente.

C'è davvero qualcuno pronto a battersi affinché le mie parole siano ascoltate?

Fino a poco tempo fa, lo avrei ritenuto impossibile. Ma c'è qualcosa di diverso nella devozione quasi sacrale con cui questi appassionati avvocati ambientalisti mi trattano da un po' di tempo a questa parte.

E qualche giorno fa, mentre ero assorta davanti a una finestra dell'ufficio, la giovane donna che mi ha assunto è venuta a porgermi un bicchiere di carta con del caffè dentro. Avrei riso, se non avessi temuto di offenderla, per il suo contegno pieno di riguardo. Sembrava un'ancella al cospetto di una regina. Ma io non sono mai stata una regina.

So che mi crede quando le descrivo ciò che i miei occhi sono in grado di vedere ed è per questo che, con un basso tremito che le vibra in fondo alla gola, mi chiede ogni volta:

- Cosa possiamo fare? Cosa possiamo fare per cambiare il futuro, Cassandra?

Doriana Comandè

Nasce a Roma 46 anni fa. Si laurea in «Storia e Critica del Cinema» con una tesi su Ingmar Bergman. Dopo la laurea per un po' scrive e pubblica saggi sulle serie tv, tra cui uno su Twin Peaks, la sua preferita in assoluto, per un volume edito da Dino Audino. Nel 2007 frequenta la scuola di specializzazione per l'insegnamento e da quattordici anni insegna letteratura italiana in un liceo artistico, lavoro che ama quanto la scrittura. Ha pubblicato alcuni racconti su riviste letterarie e in due antologie.